

# Alla ricerca del carisma perduto

di fr. FLAVIO ROBERTO CARRARO

**Ciò che ci frena molte volte è la paura del futuro.  
Ma lo Spirito Santo non accetta che i carismi si spengano:  
se non siamo capaci di esprimerli noi,  
li affiderà ad altri**

## Come ossa inaridite

Ci sono tre principi evangelici sui quali, lo sento sempre più vivamente e chiaramente, ci stiamo giocando il valore e la significanza della nostra vita: la povertà, la contemplazione e la fraternità.

In un mondo diviso e suddiviso da motivi di ogni ordine, che portano a contrapposizioni sanguinose, noi dobbiamo vivere la grande verità rivelata da Gesù: Voi siete tutti fratelli, e uno è il vostro Padre che sta nei cieli. La vostra diversità di temperamento, formazione, provenienza, non è un motivo per favorire la divisione; al contrario: una meravigliosa circostanza, per testimoniare la fraternità. Ricordiamoci che siamo discepoli di quel Serafico Padre che è chiamato il «fratello universale».

Della contemplazione, fratelli,

---

Dal 19 al 23 giugno 1989 noi Cappuccini bolognesi-romagnoli ci siamo riuniti nel convento di Cesena in Capitolo Spirituale, per una revisione dei punti qualificanti la nostra vita e le nostre attività apostoliche. Questa importante celebrazione di vita fraterna è stata presieduta dal Ministro Generale, di cui ricordiamo ancora le vibranti parole di discernimento e di incoraggiamento di fronte alle grandi sfide del momento storico che stiamo attraversando. Presentiamo in queste pagine un collage dei suoi interventi - non rivisto dall'Autore - con senso di gratitudine per la sua presenza fraterna in mezzo a noi e con la speranza che non si affievolisca il clima di impegno e di fraternità che ha caratterizzato quei giorni trascorsi insieme a Cesena.

---

non è necessario parlare molto, ma ricordiamoci che Dio ha dei diritti inalienabili nella nostra vita, e che noi siamo chiamati per essere «uomini di Dio». Di questi ha fame il mondo: guardate come se li «mangia», quando li trova.

La povertà è il punto di incontro e di scontro dei figli di S. Francesco d'Assisi; la fonte di continue riforme. Fratelli, o ci decidiamo ad esse-

re poveri realmente, o perdiamo completamente senso nella Chiesa e nella società.

Non vi sembra che l'immagine delle ossa aride annunciata nel profeta Ezechiele sia una descrizione di certe nostre situazioni, persone ed istituzioni? A volte ci sembra di essere partecipi di strutture vive, perché vediamo le nostre opere e le nostre attività procedere con buona



Un simbolico abbraccio tra il Superiore Generale, fr. Flavio Roberto Carraro e il Superiore Provinciale, fr. Corrado Corazza

organizzazione e con mezzi sufficienti. Per l'opera a cui siamo chiamati ed inviati - l'annuncio del Regno di Dio - questo è assolutamente secondario. Ciò che conta è lo Spirito, cioè essere animati, vivere, proporre la persona di Gesù e il suo Vangelo. Di organizzazioni e di mezzi, gli altri ne hanno di più e di migliori dei nostri. Non sono questi gli strumenti principali attraverso i quali viene il Regno di Dio.

### **Quei sacrosanti bastioni**

Occorre favorire la sensibilità di fratelli che sono disponibili a nuove testimonianze di povertà. Lo Spirito Santo non accetta che i carismi si spengano; per cui, se noi ci rendiamo incapaci di esprimere quei carismi, essi passano ad altri. Sulla povertà bisogna essere radicali e non avere paura: l'Ordine si gioca la sua ragion d'essere su questo. I tempi camminano e non sono più quelli di ieri. Una volta la gente, vedendo un convento, pensava alla povertà dei frati. Oggi forse non è più così. Gli schemi tradizionali non valgono più: interrogiamoci se la nostra testimonianza oggi è valida oppure no. Mi sono accorto quanto sia facile dare permessi di amministrazioni personali, mentre si imbastiscono

processi interminabili per nuove esperienze di povertà. Occorre coraggio, senza tante considerazioni sui rischi che possono seguire: discernere il carisma e favorire i fratelli che vogliono servire la povertà.

Nel quinto Consiglio Plenario dell'Ordine, abbiamo una risposta ufficiale al problema dei nuovi apostolati. Qualche confratello ha osservato che le parrocchie rappresentano una nostra presenza incisiva, quasi indispensabile, nella Chiesa locale di oggi. Le parrocchie però sono state accettate dall'Ordine in tempi molto recenti e, allora, che cosa facevano i frati prima di questa accettazione? Non avevano proprio nulla da fare nei conventi? E' vero che i tempi sono cambiati, ma la risposta alle nuove situazioni non può essere solo la parrocchia.

Dobbiamo aprirci a nuovi tentativi, anche se abbiamo poche forze per far fronte alle diverse attività che attualmente stiamo curando. Occorrono proposte serie di vita pastorale e di vita fraterna. Sono stato invitato a parlare ad un convegno dei focolarini sulle attese dei giovani riguardo alla vita religiosa. Credo che dobbiamo avere il coraggio di ascoltare attentamente il modo di sentire dei giovani, perché è indice di una nuova sensibilità.

Occorre fare un buon discernimento; ma non dobbiamo escludere nessuna possibilità a priori.

Forse siamo più devoti alle pietre che alle persone, e ci leghiamo le ali escludendo altre possibilità. Questo è il senso dei famosi «sacrosanti bastioni» di cui si parla nella Lettera programmatica del Definitorio generale: le fraternità, la Chiesa locale, il nostro stretto cerchio di evangelizzazione, i conventi che ci legano e non ci permettono di allargare le prospettive di vita e di impegno apostolico.

### **Una tivù in chiesa**

Credo che sulla nostra fedeltà alla preghiera si giochino la nostra identità e la nostra stessa esistenza. Su questo punto c'è bisogno di conversione nell'Ordine. Qualcuno, in questi giorni a Cesena, ha parlato di contraddizione presente nel nostro Ordine fra convinzioni teoriche e desiderio di vita di preghiera e ciò che concretamente realizziamo nella nostra vita. Purtroppo non diamo tempo sufficiente alla preghiera. E non è il caso di barare con affermazioni del tipo «anche il lavoro è preghiera». La preghiera è preghiera e il lavoro è lavoro. Non prendiamoci in giro in questo modo! Dio ha

dei diritti su di noi. Una madre trova il tempo da dedicare ai figli, alla casa, al marito.

Quando trovo dei frati in difficoltà con la loro vocazione, dico: Salva il tempo della preghiera. E' tempo dedicato al Signore, che è più importante di ogni altra cosa. Se ci limitiamo a malapena a recitare in fretta Lodi e Vespri, non possiamo poi dire che c'è preghiera nella nostra vita. Occorre trovare il modo di stare fermi davanti a Dio, magari togliendo tempo alla tivù. Anche il tabernacolo è una bella tivù: ci parla realmente, basta saperla accendere bene.

Mi trovavo in Capitolo in una piccola Provincia, e si stava discutendo, come qui, sulla inamovibilità dei frati. Ad un certo punto, intervenne un frate che era parroco da 32 anni e si manifestò con molta semplicità e fraternità. Diceva che quello che lo bloccava a lasciare quel posto era soltanto la paura del futuro. Lì si sentiva sicuro e, se lo si toglieva da quel posto, aveva l'impressione di morire. Ci mettemmo con pazienza ad esaminare quello che avrebbe potuto fare, e vennero fuori molte possibili aperture. Penso che molte volte quello che ci frena sia proprio questa paura del futuro.

Non è poi concepibile impegnare un frate solo per custodire un fabbricato perché rappresenta un grosso capitale immobile, e così distaccarlo da una vita di fraternità: questi sono peccati gravi! Se i conventi non ci servono, cediamoli ad altri. Non vorrei che la ragione per cui non si ha il coraggio di alienare i fabbricati non utilizzati fosse perché le Province hanno troppo denaro, sufficiente per reggere il peso economico di una manutenzione altrimenti troppo onerosa.

Il dialogo sincero è la via per creare una vera fraternità. Da parte di tutti c'è stata sincerità per cercare il Regno di Dio, ricerca comunitaria, clima gioioso, nonostante la difficoltà delle tematiche. Dopo il Concilio Vaticano II, c'è stato il periodo della genericità della consacrazione; ora siamo alla chiarificazione della nostra identità, a cui ci aiutano le Fonti Francescane e le Fonti Cappuccine. Tutto questo ci farà comprendere la nostra significanza nella Chiesa, non in contrapposizione o in confusione con gli altri Ordini, ma chiedendoci che cosa vuole Dio da noi, con il nostro carisma. Il Signore accompagni il nostro cammino.

**cantico / per quelli che perdonano**

# Il risarcimento e il figliol prodigo

di fr. SILVERIO FARNETI

## Strategie del perdono in Kambatta-Hadya

### Un forte dubbio

Proseguo il commento sul Cantico di san Francesco, nato dal confronto con la cultura e la religiosità del Kambatta-Hadya.

Dice Francesco: «Laudato si, mi Signore, per quelli che perdonano per lo tuo amore». Dubito fortemente che possa esistere, nella tradizionale società kambatta, il perdono disinteressato, cioè la classica «pietra sul passato».

Quando si tratta di perdonare, entra in funzione tutto un calcolo molto complicato, basato su tradizioni antiche e consolidate. Il perdono si dà in base ad una offesa o a un danno subito, e l'offesa e il danno devono essere risarciti per riportare l'equilibrio tra due persone e quindi tra due famiglie, perché un individuo è talmente radicato nella famiglia che ogni sua azione ha una ri-

percussione comunitaria. Il perdono tra persona e persona non esiste: le famiglie si sentono coinvolte, quasi che l'offesa o il danno siano dirette a loro. Il perdono non è basato su parole, anche se queste, durante le trattative, scorrono a fiumi: anche Dio e Cristo vengono sempre messi in ballo per dare maggiore forza ai propri argomenti. Il perdono è basato su fatti, e questo vuol dire una cosa sola: risarcire e pagare.

Il perdono viene concesso dietro una accusa della persona offesa o danneggiata. E' ben difficile, per non dire impossibile, che il primo passo venga fatto da chi offende o danneggia. Ancora più difficile che la questione venga trattata e sciolta dall'offensore e dall'offeso. Dal momento che si comincia a trattare, questi passano in secondo ordine. I veri protagonisti sono i «shema-

